

Una domanda ai giudici di Catanzaro Sid e Tanassi: favoreggiatori o correi?

L'accertamento può e deve avvenire in modo completo senza stralciare dal processo il capitolo relativo alle protezioni ed alle complicità dei servizi segreti - Il conflitto di competenza sollevato da un legale di parte civile

MILANO — Gli atti per il procedimento contro i vertici del SID non sono ancora arrivati a Milano e già un legale della parte civile — l'avvocato Azzariti Bova — ha sollevato conflitto di competenza. Il procuratore generale di Catanzaro, Chiliberti, si è risolutamente negato ai giornalisti, facendo sapere di «non essere disponibile in quanto occupatissimo». Il segretario generale della Procura della Repubblica, dottor Ciampa, ha poi soggiunto che «prima di domani mattina, il PG non intende rilasciare dichiarazioni sulla iniziativa presa».

Il tono dell'annuncio è un po' misterioso. Che cosa mai dovrà dire, infatti, nella giornata di oggi il dottor Chiliberti? Nella formale denuncia di conflitto, depositata ieri nella cancelleria della Corte d'Assise di Catanzaro, l'avv. Azzariti Bova gli rivolge alcune molto terribili domande. Il legale sottolinea, infatti, la «illegittimità e la inammissibilità del provvedimento», in quanto «l'incompetenza del pubblico ministero di Catanzaro e la competenza del PM di Milano potevano essere soltanto oggetto di una determinazione della Procura della Repubblica di Catanzaro e non della Procura generale che non ha in precedenza operato formale avocazione degli atti processuali».

Fino a qui, tuttavia, saremmo di fronte ad un'irregolarità, sia pure grave, che non

dovrebbe incidere sulla valutazione della competenza. Il legale, però, sostiene la competenza dei giudici di Catanzaro in base alle rigorose condizioni di connessione dei procedimenti, ricordando che per gli altri reati di falsa testimonianza e di favoreggiamento, verificatisi o accertati nel corso delle precedenti indagini, il rito di competenza è stata assegnata alla Corte di Catanzaro, la quale, infatti, sta giudicando la posizione del generale Maletti, imputato di favoreggiamento personale di Giannettini e che potrebbe essere imputato ancora dello stesso reato, sulla base degli atti trasmessi a Milano.

A Milano, intanto, si aspettano gli atti. A quanto pare sarebbe partito soltanto ieri pomeriggio dalle poste di Catanzaro, con un plico speciale.

Intanto il procuratore generale di Milano, Salvatore Paulesi, da noi interpellato, ci ha, per l'appunto detto che prima dell'esame degli atti non è in grado di fornire alcuna valutazione.

Almeno una cosa, tuttavia, ci è parso di capire: il PG non intende trattenere al suo ufficio gli atti che gli arriveranno da Catanzaro. La pratica sarà passata alla Procura della Repubblica di Catanzaro e non della Procura generale che non ha in precedenza operato formale avocazione degli atti processuali».

mo, assieme al collega Luigi Fiasconaro, la requisitoria di rinvio a giudizio di Freda, Ventura e Pozzan. Pubblico ministero nella istruttoria condotta dal giudice Gerardo D'Ambrosio, il suo ultimo atto, prima della scandalosa estromissione decisa dalla Cassazione, fu la richiesta di rinvio a giudizio di Giannettini. La propria successivamente dal PM di Catanzaro, Mariano Lombardi, è accolta dal giudice istruttore Gianfranco Migliaccio.

Ogni previsione sulle decisioni che verranno assunte dai magistrati milanesi è, dunque, prematura. Quello che tuttavia risulta evidente è che l'ipotesi di reato prospettata dalla Procura generale di Catanzaro appare riduttiva. Il PG Chiliberti parlerebbe, infatti, del solo favoreggiamento nei confronti di Giannettini.

Secondo la Procura generale di Catanzaro, se abbiamo capito bene, il favoreggiamento si sarebbe sostanzialmente nella risposta fornita dal generale Vito Miceli al giudice D'Ambrosio sul caso Giannettini, il 12 luglio del 1973. In questa lettera, come si sa, venne esecuto il segreto politico-militare con l'approvazione del ministro della Difesa. A quanto pare, il giudice Migliaccio ha fornito una risposta quando ha affermato, nella sua sentenza, che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID.

Ma il favoreggiamento si

era verificato, di fatto, alcuni mesi prima, vale a dire quando l'ufficio del SID riassume a D'Ambrosio che i documenti da lui trasmessi (si trattava delle famose veline sequestrate a Montebelluna, nella cassetta di sicurezza intestata alla madre di Ventura) non provenivano da una fonte informante del servizio. Provocando, invece, da Giannettini e negli ambienti del SID lo si sapeva benissimo. Il reato di favoreggiamento è poi continuato, assumendo forme talmente gravi da far pensare che non di solo favoreggiamento si sia trattato ma di correttezza. Le forme della continuazione si sviluppano, infatti, nella conferma della copertura di Giannettini, anche dopo l'emissione del mandato di cattura, e nel favoreggiamento della fuga dello stesso Giannettini e di Marco Pozzan.

Promuovendo l'espatrio di due imputati accusati di avere agito con la violenza contro le istituzioni dello stato e di avere concorso negli attentati del 1969, del caso di Miceli nella strage di Piazza Fontana, i vertici del SID agirono sicuramente per impedire l'accertamento della verità, ma ciò che ci si deve chiedere è perché lo abbiano fatto.

Secondo il pm di Catanzaro, il favoreggiamento si sarebbe sostanzialmente nella risposta fornita dal generale Vito Miceli al giudice D'Ambrosio sul caso Giannettini, il 12 luglio del 1973. In questa lettera, come si sa, venne esecuto il segreto politico-militare con l'approvazione del ministro della Difesa. A quanto pare, il giudice Migliaccio ha fornito una risposta quando ha affermato, nella sua sentenza, che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID.

Ma il favoreggiamento si



In alto, l'ex ministro Tanassi. Qui sopra: la spia Giannettini

Arrestato un giovane

Sventato a Milano il rapimento di Rovelli presidente della SIR

Da tempo l'industriale era pedinato, sostengono in questura - Gli agenti travestiti da postini e da gasisti

MILANO — Il presidente della SIR, Nino Rovelli, sarebbe stato oggetto di un tentativo di sequestro, che una banda di malviventi da qualche tempo stava organizzando. E' quanto afferma la polizia che ieri ha arrestato un giovane, sotto accusa di porto abusivo d'arma da fuoco; di esso non è stato ancora rivelato il nome, forse per non pregiudicare lo svolgimento delle indagini e permettere di arrivare a tutta la banda.

Era da qualche tempo che l'ufficio politico della questura aveva notato che il presidente della Società Italiana Resine, era pedinato. Di qui la decisione di mettere alle costole dell'uomo d'affari una scorta, abilmente mascherata di poliziotti. Travestiti da postini e da uomini del gas gli agenti sono giunti a mettere le mani sul ferreo. Il fermato, che è un ex tossicomane è stato bloccato, mentre, armato appunto di pistola pedinava il Rovelli. Interrogato non ha confessato ma è caduto in un tal mare di contraddizioni da confermare secondo la polizia le ipotesi che l'ufficio politico aveva avanzato sullo strano andirivieri dietro al suo personaggio.

L'ufficio politico, che ha condotto le indagini, ha lasciato poi il loro proseguimento ad altri uffici della questura, evidentemente perché non si ritiene che l'eventuale sequestro dell'industriale rientri nei programmi di qualche gruppo terroristico.

Lo stesso presidente della SIR da tempo, da quando cominciò l'ondata dei sequestri, aveva preso precauzioni, perché nella sua qualità di presidente di primo piano del mondo industriale, ma anche per le sue disponibilità economiche, teneva, evidentemente, qualche brutta sorpresa.

Forse è stato lui stesso a far notare alla polizia la presenza di persone strane nei luoghi da lui frequentati; la polizia, messa sull'avviso ha visto più di una volta, almeno stando a quanto si afferma negli ambienti della questura, il giovane aggirarsi nei posti dove solitamente si trovava il presidente della SIR. Poi, come abbiamo detto si è giunti alla giornata di ieri, quando gli agenti hanno deciso di entrare in azione arrestando il giovane. Successivamente è stata anche compiuta una perquisizione nella casa dell'arrestato, ma non pare che abbia dato molti frutti, come

pare non li abbia dati finora, la ricerca di indizi che lo collegano a qualche organizzazione terroristica o di criminalità comune.

Nino Rovelli è nato a Olgiate Olona nel 1917; sposato e padre di tre figli, vive in una lussuosa villa a Bissolungo, nei pressi di Monza. La sua abitazione è protetta da sofisticatissimi sistemi di allarme. Durante tutti i suoi spostamenti il presidente della SIR si fa seguire dalle guardie del corpo.

Cominciò la sua carriera nel 1936 fondando un'officina con carpenteria in Solbiate Olona, poi la costruzione di impianti per la combustione e macchinari industriali. Nel '48 assunse la direzione della SIR. Nel '53 la SIR rilevò il pacchetto azionario della Salmim Brill e da allora cominciò per Rovelli una fase ascendente che lo ha portato alle attuali posizioni.

Nel 1962 l'ingegner Rovelli, avvalendosi soprattutto di finanziamenti pubblici avviò in Sardegna nella zona di Porto Torres (Sassari) un'industria nel settore petrolchimico, che, ben presto, grazie ad agevolazioni varie, è diventato uno dei maggiori complessi petrolchimici esistenti in Europa.

Il processo a Napoli, per l'omicidio di Sergio Adelchi

Si contraddicono i fascisti che uccisero lo studente di Lamezia

« Non so perché presi la pistola » è stata la ridicola affermazione del maggiore imputato - Una manifestazione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — A tre anni esatti di distanza dai tragici fatti di Lamezia Terme, gli assassini di Sergio Adelchi Argada, lo studente di sinistra ucciso in strada con quattro colpi di pistola, sono comparsi davanti alla corte d'assise di Napoli, dove il processo si svolge per «legittima suspizione». Prima dell'inizio dell'udienza alcune centinaia di giovani hanno raggiunto in corteo Castelcapuano, sede del tribunale, scandendo slogan antifascisti. Pochissimi di loro, però, hanno potuto, per motivi di spazio, entrare nell'aula della terza sezione, dove si svolge il dibattimento.

Hanno quindi sostato all'ingresso, attendendo la fine dell'udienza che è andata avanti per tutta la mattinata. Sulla panca riservata agli imputati, in stato di arresto, i due autori del delitto, Michelangelo De Fazio di 25 anni e Oscar Porchia di 20. Porchia, che è nipote di un alto magistrato, era iscritto all'MSI all'epoca dei fatti. L'altro, invece, era, a quanto pare, un «nuovo acquisto» delle squadre fasciste e, adesso, al processo, tenta addirittura di sostenere che non si è mai occupato di politica salvo una volta che ha fatto il galoppino per un boss della sua zona, in occasione di una campagna elettorale.

Si comincia con una richiesta della parte civile: quella di ammettere la costituzione di parte civile di un rappresentante di Democrazia Proletaria (il fronte popolare comunista rivoluzionario) di cui Argada faceva parte, infatti, confluì successivamente in Avanguardia Operaia, che adesso ha assunto la sigla di DP). La corte (presidente Mastrocucine, giudice a latere Cura) dopo una breve permanenza in camera di consiglio, ha dichiarato inammissibile la richiesta, sostenendo che non tocca all'organizzazione politica la tutela giuridica del militante vittima di un atto di violenza, bensì allo stato. Il presidente ha quindi ricordato brevemente i fatti che culminarono nell'uccisione di Argada e nel ferimento, da parte dei neofascisti, di ben quattro persone. C'è stato in un'intervista di due dei due imputati, attestati su una linea difensiva che è a dir poco puerile. De Fazio in particolare, quello cioè che ha ucciso Argada, ha reso dichiarazioni confuse e contraddittorie, in particolare quando è stato stretto dappresso dalle contestazioni mossigli dal PM e dagli avvocati di parte civile Botti, Lo Giudice e Senese.

Ha detto, De Fazio, di non essersi mai occupato di politica, di aver solo per caso assistito ai lievi tafferugli che

si svolsero la mattina del 20 ottobre '74 a Lamezia (giò poche ore prima del delitto) di non sapere niente del «colore politico» degli avversari. Tornato a casa per il pranzo lo studente — lo ha ammesso lui stesso — scassinò un cassetto del padre per prendere la pistola. Perché? «Avevo paura». «Ma di che cosa?», gli ha domandato il presidente, «visto che non avete motivo, stando alle vostre dichiarazioni, di temere qualcosa?». «Non so spiegare perché ho preso la pistola».

Ugualmente assurde le dichiarazioni dell'imputato a proposito delle circostanze in cui fu ucciso Argada. Secondo De Fazio, lui e Porchia furono circondati dai giovani di sinistra e percosi. A lui, anzi, bloccarono le braccia torcendoglielo all'indietro e minacciandolo con una pistola. Ma nonostante ciò, e naturalmente solo per difenderli, i fascisti riuscirono a estrarre la pistola (ricordiamo: tenuto per la braccia da un avversario) e a sparare sette colpi (mentre quello che lo minacciava non ne sparò nemmeno uno, e infatti tutte le testimonianze concordano nel fatto che i giovani di sinistra non erano armati). Il processo continua oggi con l'interrogatorio dei testimoni e delle parti lese. La conclusione è prevista per il 25.

Ricopri l'incarico al dicastero dell'Industria

Accusato anche un sottosegretario per lo scandalo dei danni di guerra

Dalla nostra redazione

MILANO — Una imputazione per concorso in truffa e falso a carico dell'ex sottosegretario socialista al ministero dell'Industria, Lucio Brandi: questo il fatto nuovo nell'inchiesta sui falsi danni di guerra per i quali lo stato avrebbe dovuto sborsare a varie industrie, rimanendone truffato, oltre cinquanta miliardi di lire. Vediamo i fatti con ordine.

L'imputazione a carico dell'ex sottosegretario Lucio Brandi, in carica nel governo Colombo dall'agosto 1970 al febbraio del 1972, scaturisce dalle dichiarazioni di un ex direttore dello stesso ministero, Pizzorosso, di recente finito in carcere con le stesse imputazioni. Secondo l'alto funzionario il gruppo truffaldino avrebbe ottenuto l'appoggio perfino dal sottosegretario,

spingendolo ad intervenire personalmente con una lettera-petizione sulla licità dei danni di guerra. Gli accertamenti hanno permesso di ritrovare effettivamente una lettera firmata da Brandi e fatta pervenire nel giugno '73 all'ex intendente di Varese, Feliciano Amirano, a suo tempo finito in carcere per i falsi danni di guerra della SIAI-Marchetti. La lettera conteneva un parere sui prezzi dei natanti e sulle potenzialità produttive della SIAI. Inutile dire che i dati sono completamente falsi.

Ma attorno alla lettera che secondo Pizzorosso, venne scritta da Brandi, è sorto un piccolo giallo: questa lettera, infatti, giunse nelle mani di Amirano retrodatata, quando Brandi non era più sottosegretario.

La realtà è che dietro il gruppo truffaldino, guidato da Giancarlo Guasti, si sono mossi precisi e potenti settori del sottogoverno (basti pensare alla segreteria dell'allora ministro Colombo e a quella della stessa presidenza del consiglio): quegli stessi ambienti che, in vari settori, il gruppo tenta ancora di chiamare a raccolta per bloccare l'indagine e per cercare di intimidire gli inquirenti.

Al processo Borghese

Rimesso in libertà provvisoria anche il medico dei golpisti

ROMA — Anche Giacomo Micalizio, tenuto in libertà con una decisione quantomeno criticabile, infatti, i giudici della corte d'assise di Roma hanno accolto la richiesta dei legali del neofascista imputato, insieme ad altri 76 «camerati», del fallito tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese.

Il medico palermitano era rinchiuso da alcuni mesi in una clinica privata per dei disturbi cardio-circolatori. Piantonato giorno e notte, aveva visto il suo servizio di sorveglianza rafforzato intorno a Ferragosto, quando alla questura della capitale arrivò una comunicazione secondo la quale il latitante Stefano Della Chiaie stava organizzando la sua fuga, per compiere un «gesto clamoroso».